

Settimo Quadro :

L'uccisione di Poseidon

(Nel tempio)

SCENA PRIMA

(Il soffitto è sorretto da grosse colonne di pietre, scopite con geroglifici. Le travi che esse sostengono sono ricoperte d'oro. Statue di Dei. Il trono. In fondo un'alcova con letto e baldacchino)

(Il Re, dignitari, Diaforo, tre vergini, soldati)

IL RE.

– Dignitari della corte, il culto di oggi è segnato da un duplice evento. Siccome il Dio si è degnato di rendere immortale la bella Iamira, è tempo che le vergini del tempio si preparino alla scelta che il Dio farà di una di esse perché divenga sua sposa in terra, al posto di lei.

(Le tre vergini sussurrano in cinguettio di uccelli).

Vedo, graziose fanciulle, che i vostri bianchi veli

si agitano come ali di gabbiani mentre il vostro cinguettio festoso si spande nei silenzi del tempio. Ma frenate la vostra gioia perché un altro evento turberà il vostro cuore. Una missione fiduciaria dei popoli dell'Oriente è riuscita a fendere l'oceano per giungere fino a noi con lo scopo di riconciliarsi col nostro Dio e di fondare relazioni amicali col nostro popolo. Di più, essa intende presentare al Dio delle offerte, fra le quali una vergine, affinché essa sia accettata come sposa.

(Le vergini si agitano e bisbigliano).

Non siete dunque più sole, o vergini, ma dovete rivaleggiare in bellezza con una straniera. Non spetta a me di decidere, ma temo che il Dio possa essere propenso a celebrare delle nozze che sigilleranno la sua amicizia con i popoli d'Oriente.

LE VERGINI.

Ohime ! Ohime ! Non distogliere, o Dio, lo
[sugardo
dai nostri occhi
che s'illanguidiscono !

IL RE (*A Diaforo*).

– Ordina di uccidere il toro.

(Diaforo va. Due dignitari si accostano al Re per vestirlo degli abiti del Dio : una tunica azzurra, una corona di serpente, una catena d'oro. Gli presentano il tridente).

DIAFORO (*Rientrando con una coppa piena del sangue del toro*).

– Bevi, o Re, il sangue che ti trasformerà in Dio dandoti il potere di vita e di morte.

(Il Re beve. I suoi occhi diventano lucenti. I dignitari s'inginocchiano).

O Dio del mare infinito, ora che ti sei degnato di lasciare la tua forma divina per prendere forma umana, noi siamo tuoi. Parla e la tua parola sarà legge. Che il tuo tridente uccida chiunque trasgredisce la tua parola.

LE VERGINI (*Danzando intorno al Dio*).

Incantiamo il serpente
del gran Dio del mare ;

mettiamoci a ballare
intorno al suo tridente.

Io ! Io !
noi siamo le più belle
fra tutta le sue stelle.

Il Dio che i Titani
non seppero domare
si lascia consolare
da graziosi gabbiani.

Io ! Io !
noi siamo le più belle
fra tutta le sue stelle.

(I dignitari, sempre in ginocchio, piegano la testa).

SCENA SECONDA

(Ulisse, Diomede, Alcmeone, Nausica, detti)

(Mentre gli uomini della corte si levano in piedi, entrano in scena Diomede, portando il cavallo, Alcmeone, accompagnato di Nausica, Ulisse col

suo arco. Essi eccetto Nausica, s'inginocchiano davanti al Dio).

POSEIDON.

– Alzatevi.

ULISSE.

– Poseidon, Dio del mare, fratello del sommo Zeus e del terribile Adès, ecco ai tuoi piedi quell'Ulisse che da dieci anni tu hai perseguitato. Non vengo in veste di eroe ma di supplicante. Vengo per domandarti non la gloria per le gesta che ho compiuto, non la ricompensa per le pene che ho sofferto ma la misericordia per le offese che ti ho recato e la pace sia per me che la mia famiglia e per il popolo greco. La generosità del cuore cancelli in te ogni spirito di vendetta, come in me la devozione dissipa ogni rancore. Il mio viaggio sia la via attraverso la quale la tua benignità trascorre dall'Occidente verso l'Oriente. Accetta, o Dio, di grazia questi doni.

POSEIDON.

– Non avrai più occasione di temermi, o eroe, ti sarò amico come lo è sempre stata Atèna.

DIOMEDE (*Presentando il cavallo*).

– Questa, o Dio, è l'icona di quel cavallo che, sotto l'inganno di un sacrificio, permise a me e ad Ulisse di aprire una breccia nelle mura di Troia e di incendiare la città. Il fuoco che lo brucerà possa estinguere la tua ira.

POSEIDON.

– Voglio dimenticare questo torto decidendo di non bruciarlo. Lo terrò con me in ricordo di Arion, il cavallo che Demètra, dopo essere stata amata da me, aveva partorito ; il cavallo che aveva condotto alla vittoria i sette contro Tèbe. Non sarà più vittima di un sacrificio ma cimelio della mia gloria.

ALCMEONE (*Presentando Nausica*).

– Ecco la vergine che i Feaci t'offrono come mediatrice della tua misericordia e del tuo amore verso il popolo greco. Non avrai forse nel tuo grande gineceo né donna più graziosa né ninfa più bella.

(Nausica si porta avanti al Dio e si toglie il velo.

Vestita di bianco, essa porta sulla testa una corona di fiori).

LE VERGINI.

– Com'è bella questa straniera !

(I loro veli frullano come ali).

POSEIDON (Con aria grave).

– Perché sei restata in piedi e non ti sei messa in ginocchio ?

NAUSICA.

– Mi hanno presentata a te come un'offerta, o Dio, ed ero obbligata a non muovermi, come il cavallo e l'arco.

POSEIDON.

– Tu sei tanto sagace quanto bella, fanciulla che vivi sotto lo sguardo di Atèna. Tu mi ricordi mia figlia, quella che non ha ancora ricevuto nome ma che tutti chiamamo concubina. Demètra l'aveva partorita assieme ad Arion in seguito ai miei amori. Come ti chiami ?

NAUSICA.

– Nausica.

POSEIDON.

– Anche nel tuo nome tu corrispondi a quella che il mio cuore desidera. Forse tua madre ti ha dato questo nome per suggerimento degli Dei che sapevano che tu saresti venuta da me per nave. Il tuo nome è così bello che voglio, da questo momento, che mi figlia sia chiamata anche lei Nausica. Tu sei mia figlia e mia sposa.

(A Alcmeone).

Dirai ai Greci che accetto la loro offerta.

NAUSICA.

– Non posso acconsentire, o Dio, prima che tu sciolga l'enigma che avvolge la mia persona, come offerta.

POSEIDON.

– Quale enigma ? Sono pronto a scioglierlo.

NAUSICA.

– Ho potuto ritrovare Ulisse presso la fonte, perché Atèna mi era apparsa il mattino dicendomi d'anda-

re a lavare la mia biancheria di nozze. Siccome Ulisse non ha potuto prendermi come moglie essendo già sposato, e dopo che tu hai punito la mia città per aver condotto l'eroe in patria, l'oracolo mi ha destinata a consacrarmi come vergine nel tuo tempio. C'è una contraddizione fra le parole d'Atèna e quelle dell'oracolo, perché la Dea m'invita alle nozze, mentre l'oracolo vuole che io resti vergine. A quale delle due voci devo ubbidire ? Devo sottomettermi a Atèna o a te, che ti sei manifestato nell'oracolo ?

POSEIDON.

– Giovane come sei, tu conosci già l'arte della dialettica in cui eccellono i Greci. Ma tu mi metti in opposizione con Atèna, quando in questo andiamo d'accordo. Essa infatti ti ha invitata al matrimonio, senza però preciser se il tuo sposo sia un uomo o un Dio. Il mio oracolo ti chiama ad essere vergine nel tempio, ma consacrata al mio amore. La Dea, mia nipote, ti ha invitata alle nozze perché tu divenga mia sposa.

LE VERGINI.

– Ahimé ! Ahimé ! Il Dio ha tolto i suoi sguardi dai nostri occhi per rivolgerli su quelli della bella stra-

niera !

POSEIDON (*A Diaforo*).

– Porta di nuovo la coppa per fare bere il sangue del toro a Nausica, affinché in essa s'incarni la bella Clito.

(*Diaforo esce*).

ULISSE.

– Dio, secondo le leggi che regolano le relazioni fra gli Dei e i mortali, non può un Dio accettare un dono e rifiutare un altro senza mettere in dubbio il suo consenso. Tu non hai ancora accettato il mio arco.

POSEIDON.

– Ah ! L'avevo dimenticato, amico eroe. Ebbene offrilo.

ULISSE.

– T'offrirei, o Poseidon, quest'arco per destinarlo al sacrificio del fuoco se non fossi convinto che esso debba restare un'arma efficace per la difesa di Nausica, tua sposa. Propongo dunque d'offrire assieme all'arco il mio servizio, almeno fino a

quando avro' instruito un arciere abile e valoroso per il suo uso.

POSEIDON.

– Non è necessario, Ulisse, perché i soldati della città prenderanno cura della ragazza e se loro non bastassero, ci sono io, Dio e marito.

ULISSE.

– Non dubito della tua potenza, Poseidon, ma tu spesso sei assente, in quanto hai altri luoghi da visitare e molte concubine, disseminate nei mari e sugli scogli, a cui tu devi dare la gioia del tuo amore. Avremmo potuto incendiare Troia se tu non fossi stato assente ?

POSEIDON.

– Basta allora che tu consegni l'arco a uno dei nostri arcieri che io farò custode di Nausica.

ULISSE.

– D'accordo, ma bisogna che questo arciere sia veramente valoroso e abbia molta pratica dell'arma, perché il mio arco non è come gli altri. Alcuni pretendenti di mia moglie hanno tentato di usarlo ma non ci sono riusciti. Sono caduti tutti morti non

appena io l'ho teso con la forza delle mie braccia.

POSEIDON.

– Chialatemi subito Taxote, il grande arciere. Lui non avrà alcuna difficoltà ad usare l'arma.

(Mentre qualcuno va a cercare l'arciere, Ulisse chiama Diomede perché resti vicino a se e gli affida l'arco che egli si mette a ripulire. Taxote entra spavaldo e si avvicina a Ulisse e a Diomede senza parlare).

ULISSE.

– Prendi, valoroso arciere. Fissa il bersaglio... Laggiù, all'angolo.

(L'arciere prende l'arco, incocca la saetta, tende la corda e tira. Ma la saetta non coglie il bersaglio e cade come un corpo morto. Riprendendo l'arco).

No, vedi, tu l'hai afferrato male e non l'hai teso con tutte la tue forze... Guarda...

(Tende l'arco e tira. La freccia centra il bersaglio).

TUTTI.

– Che colpo ! Che precisione ! E con quale potenza !

ULISSE (*Prende un'altra freccia, l'incocca e si rivolge a Poseidon mentre Diomede allontana Tassote con la scusa di parlargli*).

– Finalmente, o Poseidon, son riuscito ad averti per bersaglio, come un uccello in gabbia. Non potrai sfuggirmi, perché non potrai abbandonare il corpo nel quale ti sei stupidamente incarnato. Non ti trovi più davanti ad un Ulisse disarmato ma ad un Ulisse che impugna un'arma che non fallisce, quella stessa con cui ha steso nel sangue Antinoo, pretendente di sua moglie. Sono venuto fin qui solo per strapparti dalle mani Nausica, perché essa è mia, avendola ricevuta da Atèna. Se mi sono impegnato in una guerra per liberare Elena che mi era estranea dalle mani di un barbaro, non mi fermerò ora che devo conquistare una donna che mi appartiene contro la potenza di un Dio.

POSEIDON (*Pallido, i suoi occhi prima lucenti si spengono*).

– Ma che fai, pazzo ? Vuoi tu uccidere un Dio ? Tu, uomo mortale ?

ULISSE.

– Sì, uomo mortale, ma eroe. Come Cronos ha ferito e vinto Urano, come Zeus ha messo in catena Cronos, ora un eroe per gli eroi abbatte e uccide gli Dei. I Titani fallirono nella lotta contro gli Dei, ma non falliscono gli eroi.

(Con forza tende l'arco, la freccia scocca e Poseidon cade morto).

VOCI.

– Poseidon è morto !... Ulisse l'ha ucciso... I figli mortali hanno ucciso i padri immortali !

(Pianti, grida, mentre Ulisse resta col suo arco teso... Al fine tutti cadono ai suoi piedi).

ULISSE.

– Alzatevi, o uomini che siete vissuti misconoscendo la forza divina che vi aveva portato Promèteo. Il Titano non aveva rubato agli Dei solo una fiamma ma l'intelligenza, la scienza, la forza per le quali l'uomo, divenuto eroe, domina la natura e governa i mortali.

CORO DELLE VERGINI.

Abitanti delle isole, perle dell'oceano
popoli dei continenti al di là delle colonne
[d'Èracle,
udite,
hanno ucciso Poseidon
il possente Dio del mare
che combatteva le tempeste
a cavallo di flutti schiumosi.
L'eroe l'ha ucciso
ferendolo sulla fronte
con la freccia del suo arco
Perché nessuno piange la morte del Dio,
e non sento venire dagli scogli sperduti
il lamento delle ninfe ?
Il Dio giace insepolto
nel tempio senza culto.
Vedo sul mare le vele rigonfie
spingere le navi al battito del vento
verso orizzonti coronati
di ghirlande di gabbiani.
E non hanno più paura dell'uragano.